

Giorgio Luzzi su
ROBERTO ROSSI PRECERUTTI
Domenica delle fiamme
Aragno 2016

Si tratta forse del nostro autore di poesia più coerentemente e ostinatamente fuori regime quanto a resistenza in un progetto di estesa e criptica aristocraticità, e contemporaneamente disponibile sempre a gettare sul banco la scommessa di una energia esistenziale del senso che, ormai letterariamente adulto, ha da tempo abbandonato l'ego per flettersi sulle coordinate storiche di un tempo e di un mondo "altri".

Il libro, a partire dalla sterzata ossimorica che segna la prima delle quattro sezioni allestite, rappresenta una ulteriore pratica di distacco, o distanza, rispetto a un io lirico ancora diffuso nella contemporaneità come semplice, talvolta, differenziale grafico (il versus). Anche i referenti sono frequentemente esogeni, nel senso che la disponibilità dell'autore a uscire dalla narrazione dell'io, mentre conferma la condizione stilisticamente e intellettualmente adulta dello scrittore, finisce per arricchire, talora un poco enigmaticamente, il contesto di arcaiche quanto stimolanti proposte di interpretazione. Eppure tutto ha una logica propria, un equilibrio compositivo affidato a un montaggio equanime che concede ipotesi di lettura entro le quali poesia e prosa, prorsus e versus, non soltanto si alternano sapientemente, ma anche

si sottraggono a svolgere la funzione, per ciascuno antitetica, della dualità di stili. C'è sempre però in agguato una regola sovrana: mentre i valori del senso, forse per ansiosa e fedele costanza titanica verso il sublime, vengono immediatamente inglobati dalla inesorabile avanzata di una sperimentazione alta e del tutto personale, i valori del segno tendono a includersi, cooperando, in strutture date. Questo vale per il "fedele" sonetto, per esempio: con la differenza che qui, rispetto al passato anche recente, l'accertamento metrico si rende possibile non tanto all'orecchio quanto all'occhio, grazie a una serie di trucchi, di finte e elusioni, che però alla fine, complici i fuorvianti accenti, e grazie agli impasti retorici di elisioni e di regolamentazioni di tensione, conciliano la contraddizione tra computo e orecchio: così che una sontuosa prosa si apre dapprima, per poi lasciarsi svelare nei suoi nervi più resistenti e reconditi, nei giochi decisivi degli accenti. Di poco clamore, appunto, la differenza tra sequenze in prosa e sequenze in verso, tanto si osservano frequenti le convergenze e le violazioni tra l'una e l'altra istituzione.

Mi rendo conto a questo punto di non essermi ancora espresso circa i messaggi sostanziali (dirò comunque che la sfera dei messaggi formali, qui come altrove nel nostro autore, anzi direi più che altrove, continua a detenere il proprio prestigioso primato di appetiti: ne è un esempio clamoroso il voluto effetto di spiazzamento del lettore non del tutto esperto

nel gioco tra prosa e verso, con lo sconvolgimento, talvolta apparentemente traumatico e autoritario, del senso ultimativo dei segni). I messaggi sostanziali? Forse non esistono, forse semplicemente sono un pretesto, con maggiori probabilità presentano il conto di una ingombrante e ultimativa lettura del mondo e delle sorti. Talmente è arduo e aleatorio il lavoro di decodificazione, che non sarebbe per nulla discutibile dimostrare che il senso concreto e vivente di queste pagine si muove complessivamente al traino del suono, e che, viceversa, le cose che Roberto ha da dirci sono talmente primarie, impegnative, drammatiche da doversi atteggiare anzitutto in un ordine razionale, acustico, ricco di bluff semantici, ora più che mai essenzialmente plurilinguistico. E anche, "borrominianamente", trasgressivi nell'intromettere una "grippe" manovrata e innovativa come linguaggio altro, e però perfettamente informato circa la vicenda metamorfica della propria storia.